

## LA STRADA

E' un marciapiede interminabile quello in cui io ed altra gente, tanta, camminiamo. Le aiuole e gli alberi scintillano di verde e i fiori ai balconi di palazzi altissimi, nuovi, profumano di delicata serenità. Non c'è cielo, ma solo una massa di luce incolore che ci illumina tiepidamente. Tutti sorridono, conversano, alcuni cantano piacevoli canzoni, altri bisbigliano, forse preghiere.

Ci sfioriamo gli uni e gli altri ed è come se ci accarezzassimo, trasmettendoci nel contempo una strana ansia di arrivare, una sensazione di futura completezza. Non ci sono rumori, solo il leggero battito d'ali di alcuni uccelli che volano su di noi lentamente.

Nonostante camminiamo, ho la sensazione di trovarmi allo stesso posto, ma la luce che via via è sempre più densa mi convince del contrario. Mi guardo dietro e vedo migliaia di facce attaccate l'una all'altra e tutte sorridono ed anche in loro vedo quell'ansia che ci spinge avanti, quella smania di arrivare... Ma dove?

Girando lo sguardo, mi trovo a osservare l'altro marciapiede e vedo altra gente, ma che cammina in senso inverso. E' gente coperta di stracci, smunta, scapigliata; i suoi bisbigli sono lamenti, la sua ansia è tristezza. Tutti vanno inerti e incolore. Non parlano, non ridono, non si toccano; sono soltanto for-

me ambulanti che non rimandano alcuna speranza. Anche le costruzioni del loro lato hanno l'aspetto buio e fatiscente. Non ci sono aiuole, nè alberi, ma sporcizia e fango.

Mi fermo per guardare meglio, ma qualcuno mi bisbiglia: «Fa' presto. Non sei curioso?»

Mi chiedo di cosa. Continuo a camminare sempre con lo sguardo rivolto verso di loro, come se mi attraessero.

«Ma chi sono quelli?» chiedo a un vicino.

«Non lo sappiamo, ma certo non vorrei essere là.»

«Ma nessuno ha mai oltrepassato la strada?»

«Penso di no.»

«E se ci provassi io?»

«Qua siamo liberi, non abbiamo capi, puoi farlo; ma, una volta là, potrai ritornare da noi?»

«Ma noi dove siamo diretti?»

«Nel Grande Grembo», dicono.

«Ehi, voi!» grido verso di loro, fermandomi.

Un paio di quelle facce incavate e pallide si girano verso di me e noto quanto scempio interiore c'è in loro.

«Chi siete voi?» chiedo.

«Gente.»

«E perchè state da quella parte?»

«L'abbiamo scelto noi.»

«Si sta bene di là?» chiedo dubbioso.

«Certo... se si sa accettare.»

«Ma dove siete diretti?»

«Non lo sappiamo... Dicono che troveremo il Grande Tempo, che ci farà felici... E voi?»

«Noi andiamo verso il Grande Grembo... un posto bello, dolce, definitivo.»

«Passa da noi... Potresti trovare di meglio, no? C'è tanto da vedere, da provare... Vieni.»

«Senti,» faccio al mio vicino, «io vado di là, mi hanno incuriosito... Ho la sensazione che starò meglio.»

«Come vuoi, ma se fossi in te non rinuncierei.»

□

Scesi dal marciapiede e, nonostante fossero sei metri, impiegai nove mesi a passare dall'altro lato. Ora sono come loro e darei la mia vita per tornare dov'ero. Cammino col viso rivolto sempre all'altro marciapiede e penso con disperazione che a quest'ora i miei rinnegati compagni sono già arrivati alla felicità.

## TRAPIANTO

Sono nato con la puzza il naso, causata anche dalle sfrenate ricchezze e dai titoli nobiliari accumulati dalla mia dinastia, che risale alle prime crociate. Vivo al di sopra degli altri. Gli stessi miei pari (appena appena qualcuno) li sopporto per particolari considerazioni. La servitù, i contadini, gli amministratori, i commercianti sono miserie terrene che inquinano l'aura di superiorità che c'è e che, soprattutto, sento in me. Non ho mai voluto nessun contatto diretto con loro e, se ciò deve essere, o scrivo o parlo loro volgendo le spalle; e se qualcuno mi tocca viene licenziato o sbattuto fuori mentre io devo necessariamente fare abbondanti abluzioni.

Ecco, il prossimo mi insozza e mi disgusta. E non parliamo dei poveri. Una razza che, anche a sentirne parlare, mi porta dolori lancinanti al ventre, costringendomi a digerire anticipatamente e a più riprese i fagiani, le aragoste e il paté de foie gras che quotidianamente mi presentano a tavola.

Il mio domestico di camera è il visconte Jean-Pierre Dra-court de Martignon e il mio autista il marchese Hans Adorf von Kroetz, entrambi nobili, ma in disgrazia. Vivo in una mia tenuta di campagna, e raramente scendo in città. Quell'insieme di gente anonima e anomala mi dà un senso di deturpazione interiore e di inadempienza morale verso i miei illustri antenati.

Il parroco, con cui riesco a parlare, essendo discendente del grande Mitterand, mi chiede di andare in chiesa ad ascoltare la messa, a confessarmi, ad aiutare il prossimo.

«Le sue ricchezze potrebbero alleviare i patimenti di tanta povera gente», mi dice padre Marcus.

«Giammai! Profanerei la dignità dei miei avi donando quanto loro hanno accumulato... Dare agli altri è scomporre un equilibrio di preferenze.»

«Ma Dio ha detto che siamo tutti suoi figli.»

«Sì, ma ci sono i primogeniti e i cadetti, e c'è una sostanziale differenza tra gli uni e gli altri. Non si possono mescolare le due cose... Sarebbe un distortere determinati processi elettivi.»

«Ma non pensa alla sua anima?»

«Certo, ma io ho un grado, che è una conquista, e lo devo difendere.»

«Domani farò una predica sul perchè Dio ci manda sulla terra... Vuole assistere? Le riserverò un posto nella tribuna dell'organo.»

«Non posso.»

«La prego, solo per questa volta.»

Anche la cortesia è una raffinatezza che mi si addice e sarebbe lesivo rifiutarla a un discendente di Mitterand.

«D'accordo.»

Mi reco in chiesa un'ora prima, ad evitare la calca di tutti quei pezzenti bigotti, e mi siedo accanto all'organo ad aspettare. Ma a metà predica gli effluvi di quegli abiti da stalla, i profumi insipidi di quelle donnastre, il puzzo di sudore di quei grassi borghesi mi arrivano alle narici ed allora devo uscire a vomitare, lasciando a padre Marcus quel Dio che non riesco a capire.

□

Stiamo tornando alla tenuta da un ricevimento della con-

tessa d'Armagnac, mia cugina, quando l'auto sbanda e va a precipitare in un burrone.

Quando apro gli occhi, mi guardo attorno e rabbrivisco di sdegno.

«Ma dove siamo?» chiedo ad Hans.

«Non saprei, signor duca... Sicuramente siamo morti.»

«Già... Ma che luogo è questo?»

Ci troviamo in uno stanzone dalle pareti bianchissime e nude. Due lunghe panchine, addossate ai muri, sono occupate da persone di basso cetò. C'è un brusio volgare e fastidioso e soprattutto un lezzo poco confacente alle mie narici.

«Chiedi a qualcuno di loro dove siamo», dico ad Hans avviandomi verso l'angolo più lontano, «ma non fare avvicinare nessuno... morirei.»

«Ma siete già morto, signor duca,» risponde Hans sorridente.

«Ti rammento che sei un servo e devi solo ubbidire. Questo tuo spirito si addice perfettamente al tuo grado servile e quindi riservalo agli amici delle taverne.»

«Mi scusi, signor duca,» risponde allontanandosi.

Volto le spalle a quella marmaglia, preferendo guardare il nulla della parete e aspetto.

Dopo qualche minuto Hans è di ritorno.

«Ebbene?» chiedo.

«Questo è l'Ufficio Anime, stiamo aspettando d'essere chiamati per l'assegnazione dei posti nell'eternità.»

«Ti riferisci al paradiso, inferno e purgatorio?»

«Sì, signor duca.»

«Ma... allora io...» faccio ora turbato.

«Credo, signor duca, che la sua anima, così piena di insofferenze verso i suoi simili, dovrebbe cominciare ad adattarsi,» risponde malignamente Hans.

«Ma non si può far niente?»

«Aspetti che chiedo.»

Sono ansioso e preoccupato. Dopo una felice vita terrena, marcire per sempre all'inferno tra carne bruciata e la fecia del mondo... No, non me la sento.

«Signor duca, c'è un modo», dice Hans, tornando.

«Sì?» chiedo pieno di speranza.

«Pagando, si può ottenere il trapianto dell'anima.»

«Quanto vogliono?»

«No, il denaro qui non serve... Vogliono preghiere e penitenze.»

«E cioè?»

«Dovrebbe stare in ginocchio e pregare fino a quando la chiameranno. Poi, nell'anticamera, c'è un tizio che provvederà al trapianto.»

«È doloroso?»

«No, assolutamente, non c'è niente di fisico... Credo sia una specie di esorcismo.»

«Ma dove le prendono queste anime?»

«Sono di quelli che, ormai in paradiso, non ne hanno più bisogno... Alcune sfumano, altre, le migliori, vengono conservate nell'animoteca... E allora?»

«Va bene», dico, e mestamente, chiedendo scusa ai miei avi per quella posizione di inferiorità, mi inginocchio e comincio a pregare.

Non sento più le gambe e ho le labbra indolenzite fino allo spasimo quando mi chiamano.

«Torday!»

«Prego, duca Charles George Torday de Latour», dico guardando quella specie di mazziera da quattro soldi.

«Entra», fa quello senza scomporsi.

«Cafone!» rispondo arrossendo di mortificazione.

Appena entro, un tale in gran fretta mi apre la camicia, vi poggia un crocefisso e dice tre Gloria. «Fatto, puoi entrare», mi fa indicando una porta,

Mi riprendo dal ribrezzo per quella disgustosa mano sul mio petto ed entro.

«Charles Torday?» chiede l'uomo al centro del grande tavolo rettangolare.

«Sì», rispondo umilmente. «Ai vostri ordini.»

Intanto mi guardo attorno. E' una grande sala decorata con affreschi raffiguranti scene del Nuovo e Vecchio Testamento. Da un'ampia finestra circolare intravedo un passaggio di colore turchino. Al tavolo stanno sedute sei persone, in nero e con la barba. I loro visi sono bonariamente severi.

«Avvicinati.»

«Eccomi», dico leggermente chino, avvicinandomi.

«Apri la camicia.»

La apro e rimangono a guardarmi compiaciuti. «Bene, bene,» fanno ammirati. «Un'anima impeccabile... Complimenti, le spetta il paradiso.»

«Grazie», dico inchinandomi soddisfatto.

«Alla Sezione A», fa l'uomo battendo il martelletto.

Vengo condotto in una stanza dove una decina di persone aspetta che san Pietro apra la porta celeste.

«Chi sei tu?» chiede una ragazza avvicinandosi, subito seguita dagli altri.

«Charles», rispondo.

«Io sono Marie-Anne.»

«Cosa facevi sulla terra?» chiedo gentilmente.

«Ero figlia di contadini, e così mungevo vacche, zappavo, spennavo galline... Una vita dura, sofferta. Vedi le mie mani callose? Ma ero contenta perchè sapevo che un giorno Dio mi avrebbe ripagata.»

«Io sono François», fa il ragazzo accanto a lei. «Mio padre commerciava in pelli e cuoio ed io lavoravo con lui; l'altro giorno la nostra casa è andata in fiamme ed io, per salvare la mia sorellina, sono morto nel rogo.»

«Io sono Jacques, becchino.»



«Io sono Luc, spazzino.»

«Io sono Jean, falegname.»

«Io sono Monique, cameriera.»

«Io sono Pierre, oste.»

Mi sento frastornato, confuso tra quegli odori di cuoio, spazzatura, vino, quando mi si avvicina una grassona che mi abbraccia e mi bacia: «Ti ricordi di me? Sono Tatina, la cuoca di casa tua.»

Bene, a questo punto, inesorabilmente e impietosamente, avviene il rigetto.

## I DISEGNI

«Che noia...» sbuffò Marco.

«Hai finito i compiti?» chiese la madre.

«Ho finito i compiti, ho fatto un'ora di piano, alla TV non c'è niente, piove e non posso uscire... Cosa faccio?»

La madre lo guardò teneramente, ma inerme: «Vuoi fare una partita a scacchi?» chiese.

«Ti ringrazio, mamma, ma sai giocare troppo bene e non ci provo gusto nè a perdere, nè a vincere per materna concessione. Bah, vado in camera mia...»

Si avviò ciondolando sulle gambe magre, annoiato. A dieci anni era già un ragazzo maturo e deciso. Cercava sempre di fare di più, ma trovava ben poco attorno a sè. Entrò in camera e si guardò in giro, alla ricerca di uno spunto cui dedicare quei minuti di noia. Nè libri, nè la musica gli risolsero il problema, e così si sedette alla scrivania. Gli occhi gli si posarono sulla foto del padre, morto da un paio di anni: aveva lasciato un vuoto nella sua vita.

Prese un foglio e una matita e iniziò a scarabocchiare. Ne venne fuori un viale di cimitero con croci e tombe. Lo strappò e ne prese un altro, e stavolta disegnò una tomba e un epitaffio: «Bruno Costanza: n. 4-8-1936, m. 10-2-1981. Contenti, la cognata e il nipote posero un mazzo di carciofi.» “Carogna d'uno zio”, pensò, “davvero vorrei vederti in un cimitero.

Fai di tutto per portare a letto mia madre... La credi forse una puttana? Di quelle che vengono a trovarti in quella tua casa diventata postribolo?"

Dopo avere abbellito il disegno con fiori, vasi e ceri, lo ripose nel dizionario.

Era passata circa mezz'ora quando udì la voce concitata della madre che lo chiamava: «Marco, Marco...»

«Che c'è, mamma?» chiese uscendo di corsa dalla camera.

«E' morto lo zio Bruno.»

«Morto? E come?» fece con tono di sola curiosità.

«Un infarto... roba da non credere.»

«Quando è successo?»

«Una mezz'ora fa. Io vado dalla zia Giusy. Ti telefonerò... se hai appetito, nel frigo c'è un po' di roba.»

Marco rientrò in camera, tirò fuori il foglio che aveva disegnato e lo guardò a lungo.

□

«Che disgrazia! Povera nonna. Cosa farà ora? Era così attaccata al nonno», disse dispiaciuta a Marco.

«Andrà a vivere con la zia Tonia.»

«Soffrirà terribilmente.»

«Il nonno ha avuto quello che si meritava, spilorcio come era», pensò Marco, entrando in camera sua e guardando il foglio con tomba ed epitaffio: «Antonio Costanza: n. 12-3-1898, m. 13-3-1981. Finalmente, i parenti presero respiri di sollievo.»

Fu poi la volta del professore di italiano che lo scherniva, poi del figlio del portiere che gli faceva le pernacchie. Ce ne erano molti in lista. Aveva trovato così come ammazzare la noia.

□

Stava giocando a scacchi con la madre, quando la vide sbarrare gli occhi e impallidire.

«Mamma, mamma, cos'hai?» chiese spaventato.

«Sto male, tanto... Chiama il dottore», disse sdraiandosi sul divano.

Marco corse al telefono senza staccare gli occhi dalla madre, incredulo e impotente.

«Marco, Marco, aiutami... Sto morendo», mormorava tendendogli la mano.

Fu l'ultima cosa che disse: la mano le ricadde in grembo e gli occhi rimasero a fissarlo disperati e sbigottiti.

Angosciato, intontito, Marco corse in camera sua. Tolse il foglio dal dizionario e rimase impietrito: «Maria Costanza: n. 18-4-1940, m. 22-8-1981. I parenti posero questa serpe per nutrire centinaia di formiche.»

«Maria Costanza, Maria Costanza...» ripeté imbambolato Marco. Quel disegno era stato programmato per la cugina di suo padre, Marina Costanza, nata, per uno strano caso, lo stesso giorno e anno di sua madre. Pianse, pianse, buttò tutto in aria, si disperò. Ora era solo: sua madre, l'unico suo bene, era morta e per una stupida, irrimediabile distrazione.

Come impazzito, prese un foglio e disegnò una tomba, una croce e un epitaffio: «Marco Costanza: n. 29-4-1970, m. 22-8-1981. Che l'inferno l'accolga! Disperatamente egli stesso pose.»



«Povero ragazzo!» diceva a tutti zia Caterina, che da allora era andata a vivere col nipote. «Sono cinque anni che gli è morta la madre e non si è più ripreso. Non studia, non legge, non suona... Non fa altro che disegnare lapidi su qualsiasi pezzo di carta si trovi tra le mani e sempre col suo nome... e girarsi attorno e chiedere ai mobili, ai quadri, ai muri: «Perchè? Perchè io no?»

## VIRUS

C'era chi ne parlava, chi faceva finta di non credere, chi di non sapere. Eppure da un mese la città era terrorizzata da questo virus che trasformava, seppure per una decina di minuti alla volta e per un periodo non superiore a trenta giorni, gli uomini in animali.

Non c'erano cure, ma solo paure. In strada si camminava tra corpi dilaniati da artigli di leopardi, leoni, pantere; ce ne erano schiacciati da zampe di elefanti o avvelenati da crotali e cobra. Parecchie persone scomparivano, forse perchè trasformate in farfalle, mosche o lucertole, e calpestate dalle persone o uccise da altri animali per cibarsi. Alcuni ne approfittavano per togliere di mezzo antagonisti scomodi.

La polizia era impotente davanti a questa carneficina, specie quando, dopo una retata, si trovò con un pugno di mosche in mano. Letteralmente.

Tutti ci aspettavamo da un momento all'altro il contagio, augurandoci una trasformazione in animali domestici.

Mia moglie, sempre pronta a denigrarmi e dispregzarmi, mi stava dicendo: «In cosa potrai trasformarti tu? Più del coniglio non meriti: ti si addice a pennello.»

«Ti prego, Rosy, non pensi che io sia stanco della tua malvagità? Anche in frangenti come questi non riesci proprio a reprimerti?»

«E perchè non te ne vai? Vai... I dormitori pubblici e le mense popolari da dove t'ho raccolto ti riprenderanno volentieri.»

«Non mi pare di essere un cattivo marito.»

«Oh no, soltanto noioso, grigio... poco uomo insomma.»

«E allora perchè non mi mandi via?»

«Perchè mi servi, per la ditta, dove ho bisogno di un uomo di fiducia e per sbrigare le commissioni. Eppoi, hai proprio così voglia di spassartela con Betty?»

«Non c'è nulla tra lei e me.»

«Perchè sai che ti controllo, ma se lasciassi la presa, le finiresti addosso.»

«Continua così e un bel mattino non mi troverai più.»

«Ne avresti il coraggio? E come sopravvivresti? La tua Betty è ancora una studentella... Che fareste? Mangereste amore?»

«A volte basta un minuto per scegliere la propria vita, e in quel minuto si pensa solo a se stessi, a quello che si è e a quello che non si deve più essere», faccio prendendo la giacca.

«Attento al virus... E' la stagione della caccia e i conigli sono la selvaggina più ricercata.»

«Tu invece non hai da preoccuparti, vero? Sei già una vipera dalla nascita», dico sbattendo la porta.

Mi tasto la tasca e sento la pistola che mi rassicura. Non vorrei imbartermi in qualche animale feroce. Le strade sono infestate da cani, gatti, scarafaggi che corrono da tutte le parti mentre i dipendenti dell'ufficio sanitario locale, notte e giorno provvedono a disinfestare le strade. Sono un uomo infelice e privo di ogni certezza, sposato per necessità a quella donna che mi avvelena giorno per giorno. Il bisogno della sopravvivenza ha scavalcato la mia dignità di uomo. Sono davvero un mediocre. Eppure lei si era innamorata di me, tanto da volermi sposare nonostante fossi un vagabondo.

«Vedrai cosa farò di te!»

Forse lei era un'illusiva o forse io ho provato piacere a farmi corrompere ed accettarla passivamente. Così, ora delusa è lei e ancora disgraziato io.

«Salve, Peter.»

«Ciao Betty, non hai paura di camminare da sola?»

«Non si può stare rintanati a casa... Del resto, le strade sono piene di poliziotti con fucili e mitragliatrici... Eppoi, ero sicura di incontrarti.»

«Andiamo a bere qualcosa al bar?»

«No, stasera no, mi aspettano a casa.»

«Allora facciamo la strada insieme.»

Parlavamo dei suoi studi, quando mi accorgo che sta trasformandosi lentamente in un gatto. Dapprima si ferma terrorizzata, poi, a metamorfosi avvenuta, scappa via.

«Dio, anche lei...» mi dico. Poi mi consolo, perchè, tra tanti, è un animale non dannoso e non corre eccessivi pericoli. Così rassicurato, rientro a casa. Sto indossando il pigiama, quando sento qualcosa rimuovermi dentro. Penso a una cattiva digestione, ma poi rimpicciolisco, sempre più, sempre più, fino a diventare un topo, e allora corro a nascondermi. Dopo un po', ritornato alle normali spoglie, mi metto a letto.

«Perchè hai tardato?»

«Lasciami in pace», dico mortificato per essere appena appena un topo e già avvilito per le punzecchiature e derisioni non appena si sarebbe resa conto del mio stato.

«Non è che ti sei preso il virus?»

«Cosa te lo fa credere?» chiedo indispettito.

«Mah, hai l'aria strana.»

«Sono ancora sano. Buonanotte!»

«Buonanotte, e ricordati che domani dovrai revisionare i conti del terzo trimestre.»

«Va bene... Ma per il week-end voglio andare a pescare.»

«Ci andrai da solo... Io ho quell'invito dei Reynolds.»

«Come vuoi...»

L'indomani cominciai a passeggiare su e giù per il corso, aspettando Betty. Ci eravamo conosciuti in casa di amici e me ne ero innamorato. Ci vedevamo quasi giornalmente, prendevamo un the o andavamo al cinema, qualche volta la portavo a ballare, ma non le avevo mai detto di amarla. Abituato ormai al disprezzo degli altri e di me stesso, per non avere mai saputo reagire, ma soltanto accettare, e senza scrupoli, le elemosine che mi venivano offerte, mi vergognavo di un sentimento così pulito e confortevole.

La vidi da lontano e affrettai il passo.

«Come stai, Betty?»

«Così così... Mi hai vista?»

«Certo, eri un bellissimo siamese.»

«Non scherzare... Ne avrò ancora per un mese.»

«Passerà.»

«E tu?»

«Io ancora niente...»

«Che caos in città, che puzza di carcasse; le strade macchiate di sangue, escrementi... Chi fugge, chi impazzisce... Uno scompiglio. Da una settimana non abbiamo più notizie della professoressa di matematica... Mio fratello è in ospedale, perché, trasformato in leopardo, ha spaventato un vicino di casa, che gli ha sparato ferendolo ad una gamba.»

«Mi dispiace.»

«Ormai penso che tutti ci stiamo abituando a questo, anche a scegliere giorno per giorno come vivere, senza pensare al resto. Dicono che nella nostra città, su centoquarantamila abitanti ne sono stati contagiati circa ottantacinquemila. Ci vorrà almeno un anno prima che tutto torni alla normalità.»

Un grido vicino a noi ci fa girare e vediamo un serpente attorcigliato al corpo di un ragazzino. Un poliziotto spara, ma è il bimbo a cadere...

Comprendo quanta precarietà ci tiene in vita, e mi ribello.

«Betty.»



«Dimmi.»

«Sai che ti amo, vero?» dico guardando il corpo di quel bambino avvolto in un lenzuolo inzuppato di sangue.

«Anch'io, Peter», risponde guardandomi dolcemente.

«Ho voluto dirtelo perchè è l'unico sentimento bello che abbia mai provato da quando sono nato e vorrei viverlo completamente.»

«Ogni giorno ho aspettato che tu me lo dicessi», risponde accarezzandomi il viso.

«Sabato vado in campagna. Vuoi venire?»

«Sì», bisbiglia.

In quel momento mi sento veramente uomo, e con diritto alla vita.



Siamo sdraiati sul divano mentre Beethoven accompagna la nostra felicità che divampa come la legna nel camino.

«Sei sicuro che non verrà tua moglie?»

«No, sta' tranquilla, è a Dinerville da alcuni amici», dico abbracciandola.

In quell'attimo diventa gatto, e mi sta facendo le fusa quando si apre la porta ed appare lei.

«Che tenerezza mi fate... Così tra te e... quella gatta non c'è niente, vero?» fa ironica e crudele.

Non ho tempo di rispondere che Rosy si trasforma in uno scarafaggio. Sto esultando — mentre il mio piede continua a schiacciare con gusto quell'immondo insetto — per essermi liberato di quella donna e di avere creato una meravigliosa premessa per essere felice con Betty, quando avviene la mia trasformazione.

Beh, cosa fa un gatto alla vista di un topo?